



QUANDO LA SOCIETÀ È SOTTO SORVEGLIANZA

GIOVANNI VALENTINI

LE SOCIETÀ che per le loro procedure amministrative e di controllo dipendono dalle tecnologie della comunicazione e dell'informazione sono società sorvegliate.

(da "La società sorvegliata" di David Lyon - Feltrinelli, 2003 - pag. 1)

QUALCHE giorno fa, percorrendo in macchina via Cristoforo Colombo a Roma, ho stretto inavvertitamente la strada a un'auto che arrivava a gran velocità alla mia destra e perciò il guidatore ha protestato rumorosamente strombazzando con il clacson a tutto spiano. Ho alzato un braccio, come per dire: «Esagerato! Vai in malora...», ovvero vai al diavolo o vai all'inferno, come probabilmente sarà capitato anche a qualcuno di voi nel caos del traffico urbano.

Il bisticcio era stato talmente rapido e inoffensivo che poco oltre, davanti a tre file ferme a un semaforo rosso, mi sono accodato tranquillamente al bolide che m'aveva appena superato. A quel punto, però, ne sono scesi due energumani in canottiera che avanzavano con aria minacciosa verso di me.

Se fosse stato uno solo, forse avrei avuto anche la tentazione (senz'altro sbagliata) di uscire per uno scambio reciproco di spiegazioni. Ma invece ho avuto la prontezza di impugnare il telefonino e di scattare una sequenza di foto: prima a uno dei due figure, poi all'altro e quindi alla targa della loro auto. Allora gli energumani si sono fermati di colpo, hanno fatto dietro front e sono rimontati in macchina, come se avessero visto un carabiniere o un poliziotto in divisa, una pistola puntata o chissà che.

Racconto l'episodio non solo a beneficio dei lettori e soprattutto delle lettrici, nell'eventualità che possano trovarsi in situazioni analoghe. Ma soprattutto per dedurre che in questa occasione la "tecnologia"

è cioè uno Stato che, magari in nome della lotta all'evasione fiscale, accede in modo anomalo all'anagrafe tributaria o alle banche-dati delle banche, raccogliendo una quantità eccessiva di informazioni.

La situazione dev'essere effettivamente grave per indurre un uomo cauto ed equilibrato come il professor Pizzetti ad affermare che «in Italia c'è una vera emergenza nella protezione dei dati», paragonandola a quella ambientale, energetica e infrastrutturale. Per poi denunciare una "sindrome bulimica" che minaccia di trasformare tutta l'Unione (europea) in «un universo di controllati e spiati». Da qui, appunto, la necessità di definire una legislazione comune.

Dalla tutela originaria dell'individuo, stiamo passando a quella dell'intera collettività o almeno di grandi settori della collettività: dalle e-mail dei lavoratori dipendenti ai depositi bancari di tutti i cittadini. Non parliamo più soltanto di privacy, cioè di tutela della riservatezza personale, bensì di protezione dei dati più o meno sensibili che riguardano intere categorie di persone. Fra intercettazioni, dossier, ispezioni telematiche, la nostra è ormai una società sotto sorveglianza, verrebbe da dire in libertà vigilata.

Da parte sua, il Garante ha disposto nell'ultimo anno circa 350 verifiche e accertamenti, impegnando anche la Guardia di Finanza e la Polizia postale, per garantire il rispetto delle regole. Ma evidentemente ancora non basta. Occorre un impegno maggiore non solo per rafforzare

L E T T E R E

Io, giudice, e una lotta che non comprendo

Sergio Compagnucci
Grosseto

SONO un giudice ma se un amico mi chiede un consiglio sull'opportunità di intentare una lite, rispondo di no, a prescindere dalla fondatezza delle sue ragioni: una controversia civile che dura dieci anni è comunque persa in partenza. A Grosseto, dove lavoro, cinque.

La gente è stanca, delusa, irritata, allibita, sgomenta. Ed ha ragione. Pochi giorni fa, uno stimato avvocato mi diceva: "Giudice, mi creda, forse voi non vi rendete conto, ma noi parliamo con i clienti, legarantisco che siamo vicini allo scontro sociale". Io gli ho creduto, e ho sentito un brivido sulla pelle (forse è per questo che sto scrivendo).

In un contesto di tale gravità, l'Anm lotta per ottenere "un'incompatibilità limitata al circondario anziché al territorio regionale in caso di passaggio dalle funzioni requisiti a quelle giudicanti e viceversa"; il Csm, da parte sua, ritiene che sia di fondamentale importanza "ottenere una norma transitoria idonea a consentire una più comoda sistemazione dei capi di ufficio perdenti posto". Tutti sanno che sono questioni che non cambiano di una virgola (e sotto il neo di una virgola) la situazione.

Questa lettera è rivolta soprattutto ai tanti magistrati ed avvocati silenziosi, con la speranza che questo disagio diffuso riesca piano piano ad emergere dal basso, affinché si possa trovare la forza, insieme, per pretendere che i rispettivi rappresentanti trattino negli alti consessi i problemi veri che affliggono il nostro sistema.

Sono infermiere europeo non riconosciuto in Italia

I funerali di Bovio pensando a Welby

C'ARO Augias, per l'avvocato Bovio, morto suicida, un funerale religioso in una grande chiesa, con ben tre prelati ad officiare la messa. E per Welby? Non sarà che la chiesa è più tollerante con le persone importanti con amicizie importanti? E' solo un'impressione?

Paolo Fioravanti
gufo56@inwind.it

GENTILE dottor Augias, non Gho mai scritto ad un quotidiano, ma ora sono spinto a farlo per un fatto che mi indigna veramente. Chiedo di venir aiutata a capire un fatto che mi pare paradossale; ho visto al telegiornale i funerali, in chiesa con rito cattolico, dell'avvocato Bovio.

Mesi fa quel povero Welby non ha potuto avere una funzione religiosa come richiedeva la moglie. Il primo è morto suicida, il secondo sappiamo benissimo cosa ha dovuto affrontare per porre fine ad una vita non vita, suicida anche lui perciò!

La chiesa ancora una volta sta dalla parte di chi può? Se è così, è una cosa vergognosa e sono perciò molto, ma molto soddisfatta di essermi allontanata da tempo da tutta questa ipocrisia religiosa.

Con questo però, non voglio dire che non rispetto umanamente la decisione di quell'avvocato, come per tutti coloro che hanno il coraggio di fare un atto così forte e doloroso.

Lorenza Drosera
Venezia-lorenacro@hotmail.com

L'AVVOCATO Corso Bovio, suicida con un colpo di rivoltella, è stato salutato come meritava un principe del foro. Piergiorgio Welby, morto per interposta generosa assistenza perché impossibilitato a sopprimersi da sé, è



risponde

CORRADO AUGIAS

c.augias@repubblica.it

stato celebrato da migliaia di persone, però in piazza, davanti alle porte sbarrate della sua chiesa.

Ha commentato Mina Welby, la vedova: «Io non capisco una chiesa che manda quattro cardinali a benedire la salma del generale Pinochet, un assassino, e nega il funerale a mio marito perché non voleva più soffrire».

Invece si capisce la logica che ispira due comportamenti così diversi. La chiesa è anche un organismo politico, cioè di potere. Dunque risente l'attrazione dei

suoi simili, vale a dire altri uomini di potere. Pinochet ha fatto uccidere e torturare, ha spiantato la democrazia dal suo paese, sicuramente non meritava l'omaggio di chi si dichiara addirittura 'unico legittimo rappresentante di Gesù sulla Terra', pretesa che in termini di puro vangelo suona quasi blasfema.

Uno dei preti che hanno celebrato le esequie dell'avvocato Bovio ha detto che la chiesa ormai non fa più differenza tra i figli di Dio e che dunque si possono celebrare i funerali anche per coloro che si suicidano. Torna la domanda: perché allora Bovio sì e Welby no?

La risposta non sta nella natura del gesto ma nelle ragioni politiche che hanno vietato di celebrare in chiesa per Piergiorgio Welby. Il cardinale Ruini temeva che aprisse materialmente la porta della parrocchia a chi aveva chiesto per mesi di far cessare le sue sofferenze, potesse essere interpretato come un'apertura anche metaforica; uno spiraglio verso la cessazione volontaria dell'esistenza.

Un conto è chi si uccide nel segreto della sua stanza; un altro è chi trasforma il suo gesto in una rivendicazione pubblica e civile. Ci sarebbe voluto un atto misericordioso da parte del cardinale. La politica però conosce l'utile, non la misericordia.

esempio, per la legge francese si parla di Pacs. Così in Italia il disegno di legge del Governo era stato battezzato Dico; ieri mattina un'agenzia ha siglato i contratti di unione solidale con la formula Cus e questo è diventato il simbolo

questa «invenzione» una legge molto attesa e controversa possa ricevere eventualmente maggiore consenso in Parlamento e nel paese, e quindi diventare legge, tutto ciò scompare.

chiesta di diritti delle coppie di fatto? Non è compito della politica costruire il consenso per dare loro una risposta positiva?

L'unica considerazione di merito di Berselli concerne il fatto che a